

L'Argentina da Perón a Cavallo

[1945-2003]

*Storia economica dell'Argentina
dal dopoguerra ad oggi*

FRANCESCO SILVESTRI



HEURESIS

IX

Sezione di Scienze Storiche

10



Francesco Silvestri

L'Argentina da Perón a Cavallo (1945-2003)

Storia economica dell'Argentina
dal dopoguerra ad oggi



© 2004 by CLUEB
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna

I edizione 2003
II edizione 2004

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni per uso differente da quello personale potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dall'editore.

Silvestri, Francesco

L'Argentina da Perón a Cavallo (1945-2003). Storia economica dell'Argentina dal dopoguerra ad oggi / Francesco Silvestri. – Bologna : CLUEB, 2004

249 p. ; 24 cm.

(Heuresis. 9., Sez. scienze storiche ; 10)

ISBN 88-491-2216-0

CLUEB
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna
40126 Bologna - Via Marsala 31
Tel. 051 220736 - Fax 051 237758
www.clueb.com

*Più che una dedica, un ringraziamento a mio padre,
che mi ha trasmesso la passione per la Storia e
mi ha convinto dell'importanza dell'economia.
Bel Mario!*

INDICE

	<i>pag.</i>
<i>Prefazione</i>	9
Capitolo 1 – <i>Il decennio di Juan Domingo Perón</i>	11
1.1 Perón da Colonnello a Presidente	11
1.2 La prima Presidenza	13
1.3 Dalla rielezione all'esilio	24
1.4 L'eredità peronista	26
Capitolo 2 – <i>La lunga stagione dell'empate</i>	29
2.1 La <i>Revolución Libertadora</i>	29
2.2 Il contraddittorio esperimento <i>desarrollista</i> argentino	35
2.3 Il breve interregno di José Maria Guido	43
2.4 Attivismo economico e debolezza politica: la Presidenza di Arturo Illia	45
2.5 Il dominio personalistico di Onganía	52
2.6 Il ritorno dei Generali	60
Capitolo 3 – <i>Retorno y derrumbe: l'ultima Presidenza Perón</i>	67
3.1 Il nuovo Perón: il <i>Programa de Reconstrucción y Liberación Nacional</i>	67
3.2 Il debole governo di Isabel Perón	70
3.3 L'orgia della violenza	72
Capitolo 4 – <i>Il Proceso de reorganización nacional</i>	79
4.1 La lotta alla sovversione: anatomia di un genocidio	79
4.2 La ristrutturazione del sistema politico e sociale	82
4.3 La politica economica del regime militare	87
4.4 La questione dei diritti umani	95
4.5 Dal silenzio al declino: il logoramento del regime	96
4.6 Il governo Galtieri	101
4.7 La guerra delle Falkland	103
4.8 Il ritorno della democrazia	109
Capitolo 5 – <i>La Presidenza Alfonsín</i>	111
5.1 Le elezioni del 30 ottobre	111
5.2 La ricostruzione della coscienza democratica	113

5.3 Il declino e la caduta del Governo	126
5.4 L'approccio gradualista: la politica economica di Bernardo Grinspun	132
5.5 Il <i>Plan Austral</i>	133
5.6 Dal <i>Plan Austral</i> all'iperinflazione	141
5.7 Impatto politico e sociale delle riforme di Alfonsín	143
 Capitolo 6 – <i>Il decennio di Carlos Saúl Menem</i>	 149
6.1 La prima Presidenza: la rivoluzione neo-liberista	149
6.2 Riforma costituzionale e seconda Presidenza	162
6.3 Le riforme economiche dell'era Menem	172
6.4 Impatto sociale e politico delle riforme di Menem	184
 Capitolo 7 – <i>Dalla vittoria della Alianza al ritorno peronista</i>	 193
7.1 La tormentata Presidenza de la Rúa	193
7.2 L'infelice ritorno di Domingo Cavallo	198
7.3 Di nuovo alle urne	200
 <i>Un ultimo sguardo</i>	 207
 <i>Cronologia</i>	 221
 Appendice – <i>Approfondimenti di teoria economica</i>	 225
I. Sistemi monetari e controllo della moneta	225
II. La Bilancia dei pagamenti	228
III. Strumenti ed effetti della politica economica	229
IV. Canali di generazione dell'inflazione	232
V. Il problema del debito estero nei paesi latino-americani	234
 <i>Bibliografia</i>	 237
 <i>Indice dei nomi</i>	 243

All'indomani della conclusione del secondo conflitto mondiale, l'Argentina può vantare una delle situazioni economiche più floride del mondo: la fornitura di prodotti alimentari ai paesi belligeranti le ha consentito di accumulare ingenti riserve in moneta estera, un attivo destinato a crescere con la recuperata sicurezza dei trasporti via mare e la conseguente espansione del commercio internazionale. Le difficoltà di pagamento sopraggiunte durante tutto il periodo del conflitto mondiale, inoltre, fanno sì che l'Argentina sia in posizione creditoria nei confronti di molti Paesi belligeranti, tra i quali spicca per esposizione finanziaria la Gran Bretagna.

A partire da questo momento, tuttavia, l'Argentina precipiterà progressivamente in uno stato di anarchia economica e di disordine politico che la condurrà nel settembre del 1982, all'indomani del breve conflitto con la stessa Gran Bretagna per il possesso delle isole Falkland, sull'orlo della bancarotta, gravata da un debito pubblico pari a quasi il 20% del Prodotto Interno Lordo (PIL) e da una dimensione del debito estero ormai inaffrontabile.

La guerra delle Falkland sancisce, di fatto, la fine del regime militare instauratosi sette anni prima ed il ritorno di governi eletti per via democratica; se questa svolta comporta una attenuazione parziale della drammaticità dei rapporti politici, non altrettanto può dirsi per la situazione economica, che continua invece ad essere preoccupante; da questo momento, le compagini che si succederanno alla guida del Paese vedranno gran parte dei propri sforzi assorbiti nel tentativo di riportare sotto controllo gli aggregati macro-economici. Il più problematico tra questi, è senza dubbio, il tasso d'inflazione, ormai stabilmente al di sopra del 100% annuo.

Il presente lavoro si concentra sull'insieme di misure, programmi e piani introdotti negli anni '80 e '90 per sconfiggere il problema dell'inflazione e per rilanciare l'attività economica, cercando di individuare – al di là della loro efficacia nell'ottemperare a questo obiettivo – quali siano state le conseguenze di essi sul tessuto sociale e politico del Paese.

Una particolare attenzione, in questo senso, sarà prestata a due programmi, considerati fondamentali per il loro contenuto innovativo e per il loro impatto sull'economia nazionale: il *Plan Austral*, introdotto a metà anni '80 dall'Amministrazione Alfonsín, ed il *Plan de Convertibilidad*, rigida iniziativa di politica economica incentrata sull'ancoraggio della moneta nazionale al Dollaro statunitense; il Piano di Convertibilità, ideato nel 1991 da Domingo Cavallo, ministro dell'Economia del governo Menem, è rimasto in vigore fino all'inizio del 2002, quando la protesta di piazza conseguente alla durissima recessione ha spazzato

via l'ultimo governo eletto, quello del radicale Fernando de la Rúa, e sembra avere messo fine alla carriera politica dello stesso Cavallo.

Se l'argomento centrale di quest'opera è l'impatto delle riforme economiche attuate negli anni del ritorno della democrazia sul panorama politico e sulla realtà sociale argentina, un aspetto non marginale di essa è l'illustrazione delle cause che hanno prodotto la drammatica situazione con cui sono stati chiamati a confrontarsi i governi succedutisi negli ultimi 20 anni. Questo tema è affrontato nella prima parte del lavoro, che prende in esame il succedersi degli eventi ed il susseguirsi delle politiche nazionali dall'ascesa di Perón nel 1945, alla fine del regime militare nel 1983. Tale periodo, che copre una delle fasi più intense, tragiche e complesse dell'intera Storia argentina, è trattato nelle pagine che seguono senza pretese di completezza, cercando tuttavia di individuare al suo interno il percorso che ha condotto all'esplosiva condizione politica e socio-economica di inizio anni '80.

Il piano dell'opera, pertanto, prevede una Prima Parte ("Da Perón alla caduta dell'ultimo regime militare", comprensiva dei Capitoli da 1 a 4) in cui sono descritti e commentati gli eventi, le politiche e le scelte economiche realizzatisi nel periodo 1945-1983. La Seconda Parte ("Le politiche degli anni '80 e '90", relativa ai Capitoli 5 e 6), affronta il periodo che va dal ritorno della democrazia dopo il lungo e nefasto regime militare noto come *Proceso de Reorganización Nacional* al termine della seconda Presidenza Menem, l'uomo che ha imposto all'Argentina un'importante, quanto inaspettata alla vigilia, svolta politica, istituzionale ed economica i cui effetti sono avvertiti ancor oggi, a quasi due anni dalla sua uscita di scena.

Lo studio si chiude con una sezione di Conclusioni, che tracciano un quadro riassuntivo dell'intera opera e propongono un'interpretazione finale della parabola economica e politica dell'Argentina degli ultimi 50 anni; prima di questa parte, tuttavia, è inserito a mo' di epilogo il Capitolo 7, descrittivo dei fatti più importanti che hanno caratterizzato il Paese rioplatense dalla elezione del Presidente de la Rúa, nell'ottobre del 1999, alla violenta crisi economica che ha portato nell'aprile del 2003 a nuove elezioni. L'ultima parte, vista la vicinanza degli eventi narrati, la maggior parte dei quali ancora in divenire, utilizza un approccio giornalistico più che storico; pur tuttavia, si è ritenuto doveroso affrontare anche questo periodo, così da verificare nella maniera più estesa possibile le conseguenze della politica economica introdotta negli anni precedenti.

Infine, una breve nota metodologica legata alla citazione delle fonti: quelle di prima mano – consultate direttamente – sono tutte e solo quelle comprese in bibliografia. Tali fonti sono segnalate nel testo con nome dell'autore e anno di pubblicazione dell'opera, informazioni attraverso le quali è possibile poi risalire al titolo completo consultando la bibliografia. Quando invece la fonte è di seconda mano o non ha dignità scientifica (si tratti essa di un romanzo o di un articolo di quotidiano), questa è descritta per esteso in nota, ma non se ne trova traccia in bibliografia. Le citazioni da testi stranieri, infine, sono tradotte dall'autore, che – per esse come per ogni altro tema trattato nell'opera – si assume ogni responsabilità in merito a errori ed omissioni.

Capitolo 1

Il decennio di Juan Domingo Perón

Quando il 16 settembre 1955 Juan Domingo Perón è costretto dal *golpe* militare ad abbandonare la sede presidenziale e a cercare asilo presso l'ambasciata paraguayana a Buenos Aires, sembra chiudersi un'epoca per l'Argentina: cacciato l'uomo che ha progressivamente monopolizzato lo spazio politico del Paese negli ultimi dieci anni, le *élite* sociali tradizionali, formate tanto da esponenti liberali quanto da ceti conservatori, sono pronte a riprendere il potere, convinte che la lunga esperienza di governo del "Primo lavoratore d'Argentina" sia stata solo una fastidiosa parentesi in un panorama socio-economico e politico che li ha visti e li vedrà sempre indirizzare l'operato delle autorità verso la tutela dei propri interessi.

In realtà, il peronismo ha rappresentato una rivoluzione copernicana per il sistema argentino e la sua influenza – nonostante la proscrizione politica cui esso sarà destinato per molti decenni – resterà palpabile all'interno di tale sistema fino ai giorni attuali.

In ragione di ciò, è necessario ripercorrere brevemente la parabola politica di Perón al vertice della Nazione.

1.1 *Perón da Colonnello a Presidente*

Nel marzo del 1945, a fronte dell'imminente conclusione del conflitto mondiale, il governo militare argentino dichiara guerra all'Asse. La scelta è obbligata sia da pressioni esterne, che da sempre più evidenti malumori interni. Le prime erano rappresentate dalla ormai insostenibile irritazione statunitense per l'unico Paese americano che ancora si ostinava a dichiararsi neutrale; le seconde erano relative alla sempre più aperta opposizione della *Unión Democrática*, fronte vasto ed eterogeneo che comprendeva comunisti, socialisti, demo-progressisti, radicali, e contava sull'appoggio implicito dei gruppi conservatori, per la politica del governo militare.

La neutralità durante la Guerra, come gli stessi diplomatici di Washington non mancavano di rimarcare, avrebbe comportato, se mantenuta, la non accettazione dell'Argentina al nascente consesso delle Nazioni Unite. Quando il governo militare, sempre più isolato all'interno del Paese come nella comunità internazionale, cerca di recuperare consenso immolando la figura del "colonnello sindacalista", si configura la svolta destinata a segnare "una cesura negli equilibri

politici e sociali dell'Argentina" (Fiorani, 1992): il 17 ottobre la *Confederación General del Trabajo* (CGT)¹ organizza uno sciopero generale a sostegno di Perón, il quale comprende che i tempi sono ormai maturi per sovrapporre alla divisa i panni del politico di professione e per scalare il potere per via democratica; inizia di fatto quel giorno il rapido percorso che innalzerà Perón fino alla Presidenza della Repubblica². L'importanza della manifestazione di ottobre non è tanto nel numero di partecipanti, quanto nella sua composizione: il sindacato e i ceti operai, entrambi in espansione, rivendicano per la prima volta la dimensione di forza politica, una forza apertamente schierata con Perón e contraria all'alleanza con la *Unión Democrática*, all'interno della quale trovano cittadinanza anche i fautori della conservazione.

Perón riesce a imporsi in una posizione di mediazione tra Forze Armate, popolo e lavoratori, affermando che solo con l'interazione tra questi tre attori il paese può conseguire l'unità nazionale e avanzare sul piano della giustizia sociale; ma se da un lato egli si dedica a innalzare le masse allo *status* di soggetto politico, dall'altro procede a rafforzare i tratti carismatici del *líder*.

Nel corso della campagna che lo condurrà a ricoprire per la prima volta la carica presidenziale, Perón offre ascolto ad una serie di istanze – democrazia sociale, nazionalismo, anti-imperialismo, ma anche anti-comunismo e difesa dell'industria – e le esprime in una proposta che un nuovo soggetto storico (l'alleanza popolo-Forze Armate) oppone ad un non meglio precisato "blocco liberal-oligarchico". Neanche in questi frangenti, tuttavia, Perón rinuncia a rivolgersi a "*todos los argentinos*": se allora da un lato insiste sulla necessità di rafforzare le politiche di sicurezza sociale e quelle volte a conseguire la piena occupazione, dall'altro segnala al ceto imprenditoriale il pericolo rappresentato dalle masse operaie quando non instradate ed organizzate, così come la minaccia comunista internazionale; nonostante ciò, il padronato mostra una certa diffidenza per il *bombero piromaniaco*, il "pompieri piromane" (Romero, 1994) e Perón si avvicina sempre più al proletariato.

Poco alla volta il fantomatico blocco liberal-oligarchico è identificato con le forze che si oppongono al suo disegno populista e verticistico. Nella volontà di lasciare aperta ogni possibilità di alleanza e di consenso, Perón riesce anche nel "gioco di prestigio" di additare come rivale non una controparte politica nazionale, bensì l'intero movimento capitalistico internazionale, incarnato per l'occasione da Sprulle Braden, Ambasciatore americano a Buenos Aires. In questo modo, Perón riesce a costruire una rete di potere ancor oggi indicata come l'archetipo compiuto di un regime populista³.

¹ La CGT era la più importante confederazione sindacale argentina. Sorta nel 1930 dalla unificazione della corrente anarchica e di quella socialista, si avvicinò al regime militare e, in particolare, a Perón quando, a partire dal 1943, il Colonnello fu posto a capo del Segretariato per il lavoro.

² Ancora oggi, il 17 ottobre è *El día peronista* (il giorno peronista), ricorrenza principale per il *Partido Justicialista*.

³ Il populismo è un sistema che si esplica nel rapporto diretto tra il *leader* e le masse nell'esercizio del potere. Nella maggior parte dei casi, esso non nasce dall'esistenza di una strutturazione partitica, ma emana dal carisma di un uomo politico che, una volta giunto al potere, costruisce da

Principale strumento organizzativo del peronismo è il *Partido Laborista*, che riunisce di fatto tutto il movimento sindacale (i lavoratori affiliati alle organizzazioni di categoria sono automaticamente iscritti al partito); il suo programma è una commistione di elementi di osservanza socialista e di misure vincolate al dirigismo economico e allo Stato sociale. In questa fase, Perón è quasi un *primus inter pares* all'interno del partito: i ruoli di maggiore responsabilità sono ricoperti da dirigenti sindacali e la capacità del futuro *líder* di indirizzare l'azione del movimento secondo i propri interessi non è ancora assoluta.

La volontà di allargare la base di consenso del partito consiglia a Perón un'alleanza elettorale con una corrente scissionista della *Unión Cívica Radical* (UCR – *Junta Renovadora*); a quest'ultima è offerta l'occasione di completare il *ticket* presidenziale, possibilità accettata con la designazione di Hortensio Quijano a Vice-presidente. I rapporti tra le due anime del movimento, tuttavia, resteranno difficili per l'intera durata dell'esperienza *laborista*.

Anche le alte gerarchie ecclesiastiche mostrano inizialmente di apprezzare il messaggio peronista, in decisa opposizione a quel laicismo radicale che propugna la separazione di Stato e Chiesa. Il loro contributo alla presa di potere peronista non sarà marginale e la scomunica ai danni della *Unión Democrática* ne è dimostrazione assoluta (Fiorani, 1992).

Il 24 febbraio 1946 l'accoppiata Perón-Quijano vince le elezioni con il 10% dei voti di vantaggio sui più immediati inseguitori. Al successo di misura ottenuto nelle campagne, l'alleanza *laborista* aggiunge una schiacciante vittoria nelle grandi aree urbane.

1.2 *La prima Presidenza*

1.2.1 *La politica economica nazionalista*

Quando Perón assume la Presidenza, gli indicatori macro-economici nazionali sembrano prospettare per l'Argentina un futuro di sviluppo e benessere: la ricomposizione degli equilibri internazionali nel dopoguerra favorisce la collocazione delle esportazioni argentine nel mercato mondiale; la bilancia commerciale è in forte attivo ed il paese dispone di ingenti riserve di oro e valuta estera; la situazione occupazionale è buona; inoltre, il paese gode, almeno a livello sub-continentale, del prestigio derivante dalla propria condotta autonoma dagli Stati Uniti nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

A guerra conclusa, le opzioni di politica economica perseguibili erano due: da un lato, la ripresa di una strategia filo-liberale, dall'altro una scelta impronta-

tale posizione l'alleanza interclassista che lo sostiene. La base prevalentemente urbana del populismo, il suo carattere autoritario, il messaggio di conciliazione sociale, è volto in realtà a favorire il mantenimento dell'ordine borghese. Quando le condizioni di indeterminazione politica e di crescita economica vengono meno, il movimento entra ovunque in crisi; nessuno tra i gruppi sociali che lo avevano sostenuto (imprenditori, ceti medi, classi popolari, militari), sarà allora disposto a sopportare i sacrifici necessari per l'adeguamento alla nuova situazione ed il fenomeno si esaurisce.

ta al nazionalismo economico, già caldeggiata durante la guerra da alcuni ambienti militari. Quest'ultima consisteva nella estesa sostituzione delle importazioni (soprattutto del comparto manifatturiero) e nell'impulso alla produzione nazionale di materiali di base quali acciaio e combustibili. I propugnatori della seconda alternativa richiamano l'immagine dello "Stato poderoso" sovietico, depurata dei caratteri ideologici marxisti-leninisti. Alla fine, la via nazionalista ebbe il sopravvento, favorita dalla convinzione di una futura contrazione del commercio internazionale da imputarsi alla probabile esplosione di un nuovo conflitto mondiale. Tuttavia, Perón aggiunge a tale opzione un'impronta personale e contraddittoria dal punto di vista economico: egli scarta, infatti, il progetto di una crescita basata sull'industria pesante in favore di una politica che individua nei comparti leggeri il motore dello sviluppo. La scelta non è affatto aliena da motivazioni politiche: puntando su un settore che produce beni per il mercato anziché beni capitali, Perón intende, come accennato, non penalizzare i consumi in favore delle esigenze di una industrializzazione forzata; inoltre, il rafforzamento dei comparti naturalmente rivolti al mercato interno e, di conseguenza, non obbligati agli elevati *standard* di efficienza imposti dalla concorrenza internazionale, consente al governo di utilizzare il settore industriale come strumento di assorbimento della disoccupazione e di redistribuzione del reddito in favore delle classi lavoratrici urbane, solida base del potere peronista⁴. Non a caso, in soli tre anni, dal 1946 al 1949, il reddito reale aumenta di più del 40%, trainando i consumi interni.

Nella memoria collettiva, il triennio 1946-'48 resta segnato come la più chiara espressione della politica economica peronista: utilizzando le riserve accumulate durante la seconda guerra mondiale e approfittando di significativi miglioramenti nelle ragioni di scambio commerciali, il nuovo governo adotta misure tipicamente keynesiane: sussidio al credito, politica dei redditi, espansione della spesa pubblica e, di conseguenza, del *deficit* statale. Tale strategia, tuttavia, non ha tra i propri obiettivi prioritari – come invece avviene in altre realtà del tempo – la crescita economica di lungo periodo, bensì un rapido recupero di risorse che consenta di realizzare una decisa redistribuzione del reddito in favore dei ceti urbani.

Gli effetti negativi di questa politica – incremento dell'inflazione (riaccesa sia dalle politiche salariali espansive che dal contenimento dei tassi d'interesse), estensione del *deficit* del bilancio pubblico e dal peggioramento del saldo commerciale con l'estero – non tardano a manifestarsi, ma sono comunque accettate come male necessario dalle autorità.

⁴ Fiorani (1992) non manca di rimarcare come una tale impostazione tradisca una concezione che vede nel settore industriale prioritariamente una fonte di occupazione e solo in subordine un'attività produttiva vera e propria. A questa stessa concezione, afferma l'autore, non sfugge il settore dei servizi, in particolare nella sua componente rappresentata dalla pubblica amministrazione. Gerchunoff (1989a) approfondisce la critica, affermando che quello industriale era un settore talmente protetto da tariffe e sussidi da rappresentare un fornitore di beni non commerciabili all'estero, utile esclusivamente come dispensatore di occupazione assistita da parte dello Stato.

Con la fine del blocco al commercio imposto dal conflitto mondiale, l'Argentina, la cui economia è decisamente tributaria del settore primario esportatore, risulta favorita dall'ascesa dei prezzi agricoli. La fornitura di prodotti alimentari ai paesi belligeranti ha consentito di accumulare già durante la guerra ingenti riserve in moneta estera. Inoltre, le difficoltà di pagamento e di trasferimento delle valute intervenute nel periodo bellico, fanno sì che l'Argentina vanti crediti non incassati nei confronti di diversi *partner* commerciali. Tra questi si segnala la Gran Bretagna, che ancora nel 1946 non ha saldato un debito di 150 milioni di Sterline.

Rassicurato dal forte attivo del proprio bilancio e dal *surplus* generato dal commercio con l'estero, lo Stato espande progressivamente la propria presenza nell'economia del paese. Perón, mantenendo fede alle promesse elettorali, intraprende la nazionalizzazione delle compagnie straniere che detengono il monopolio dei servizi di pubblica utilità. La prima iniziativa riguarda la rete ferroviaria, posseduta fin dal 1907 da società britanniche; questa è acquisita come contropartita del debito che il governo di Sua Maestà non accenna a saldare⁵ e del valore delle esportazioni argentine in Gran Bretagna del 1947. Il costo dell'operazione – considerato il pessimo stato di manutenzione della rete e del materiale rotabile, ormai abbandonati a se stessi in vista della scadenza del quarantennale regime di esenzione fiscale concesso – è esorbitante. Una operazione egualmente costosa riguarda la nazionalizzazione della obsoleta rete telefonica, detenuta fin dagli anni '20 dalla multinazionale americana ITT. I termini dell'acquisto prevedono il pagamento di 95 milioni di Dollari, oltre al riconoscimento alla stessa multinazionale di una esclusiva decennale per la fornitura di assistenza e ricambi.

La politica di intervento diretto dello Stato in economia è rafforzata dalla costruzione di centrali idroelettriche e gasdotti, dall'ammodernamento delle reti di trasporto urbano ed extra-urbano, dall'istituzione della compagnia aerea di bandiera (le "*Aerolíneas Argentinas*") e della flotta mercantile nazionale. Inoltre, lo Stato diventa anche produttore, gestendo con funzionari propri (spesso ufficiali e tecnici delle Forze Armate) l'industria bellica e le imprese del gruppo DINIE, costituito da società confiscate ai proprietari tedeschi all'indomani dell'entrata in guerra argentina al fianco degli Alleati.

Ma l'intervento che più di ogni altro sancisce la volontà di controllo del nuovo governo sull'economia è la nazionalizzazione del *Banco Central* e, con esso, di tutti i depositi bancari⁶. Il *Banco Central* diventa la chiave di volta della

⁵ Il Governo britannico, in difficoltà economiche per i debiti contratti durante la guerra – in particolare con gli Stati Uniti – e per l'imponente programma di nazionalizzazioni ed espansione della spesa sociale voluto dal neo-eletto Gabinetto laburista, aveva dichiarato unilateralmente inestigibile il proprio debito nei confronti della Repubblica Argentina. All'irritazione per il blocco si aggiungeva poi il pericolo sempre più tangibile di una svalutazione volontaria della Sterlina, che avrebbe ridotto il valore reale del credito argentino.

⁶ Per nazionalizzazione dei depositi bancari si intende l'indisponibilità di essi per la concessione di prestiti da parte degli istituti di credito commerciale. Ciò è reso possibile dalla fissazione di

politica economica di Perón: strumento di disciplina della politica monetaria, tramite il controllo del *Banco Industrial* e dell'*Instituto Argentino de Promoción del Intercambio* (IAPI), diventa anche referente primario della politica creditizia⁷ e del commercio con l'estero.

Perón riesce a realizzare la redistribuzione interna delle risorse dal settore agricolo esportatore a quello industriale facendo leva su queste istituzioni: lo IAPI, cui è assegnato il monopolio del commercio con l'estero, acquista direttamente dai produttori a prezzo amministrato i beni destinati all'esportazione – tipicamente cereali e prodotti di macellazione – e li rivende a prezzo di mercato sulle piazze internazionali. I profitti in valuta pregiata così ottenuti, di fatto sottratti ai produttori agro-alimentari, sono trasferiti al *Banco Industrial*; questo li trasforma in capitali da assegnare in prestito a tassi iper-vantaggiosi al settore industriale, che può così approvvigionarsi di materie prime, combustibile, macchinari, pezzi di ricambio e di tutti gli altri beni di cui necessita. Il meccanismo funziona a pieno regime e, non a caso, la percentuale di finanziamenti del *Banco* al settore industriale sul totale delle proprie erogazioni complessive passa dal 22% del 1946 al 78% del 1949.

Anche se il modello ricercato da Perón è quello di un rapido sviluppo del settore industriale, è la tradizionale fonte di ricchezza agricola a rappresentare la base di tutte le entrate in valuta pregiata e la politica economica del governo, subordinando le esigenze del settore agricolo a quelle dello sviluppo industriale, contiene in sé i germi della crisi: il trasferimento di risorse dal primario al secondario perpetrato da IAPI e *Banco Industrial* lascia il settore agricolo senza i capitali necessari al proprio riammodernamento, con conseguente riduzione della sua efficienza nel lungo periodo; l'innalzamento dei costi di manodopera comportati dalla vigenza dell'*Estatuto del Peón*⁸, non bilanciati dalla possibilità di imporre prezzi più vantaggiosi allo IAPI, erodono ulteriormente i profitti e, con essi, la capacità di reinvestire dei produttori. Poco alla volta, così, la superficie coltivata si riduce, proprio nel momento in cui la domanda interna – sospinta dalla crescita industriale e dalla espansione dei redditi – aumenta e l'importanza di saldi commerciali attivi è resa sempre più stringente dalle esigenze di sviluppo del settore secondario. Nel periodo 1946-'48, allora, i produttori agricoli risulta-

una quota di riserva obbligatoria nell'ordine del 100% o molto vicina a tale valore. In questo modo, gli istituti di credito diventano semplici "sportelli" della Banca centrale, senza alcuna autonomia creditizia.

⁷ L'espandersi del ruolo diretto dello Stato come prestatore fu conseguente anche alla progressiva riduzione del risparmio privato, che comportò una sempre inferiore disponibilità di capitali per il settore finanziario. La "fuga dal risparmio" era da imputarsi alla forte sopravvalutazione della moneta nazionale e all'esistenza per tutto il periodo peronista di un tasso di interesse reale negativo; nel 1951, anno di massima pressione inflazionistica, quest'ultimo raggiunse il valore del -24,6%.

⁸ L'*Estatuto del Peón* – emanato nel 1943, quando Perón ricopriva la carica di Segretario Generale del Lavoro – estendeva anche ai lavoratori agricoli le conquiste lavorative ottenute dai lavoratori urbani; tra queste, il riconoscimento delle giornate di riposo e la fissazione di un salario minimo (Rock, 1994b).

rono penalizzati non solo da una distorsione dei prezzi relativi in favore del settore industriale, ma anche dalla loro condizione di creditori netti del sistema finanziario che – in seguito all'intervento diretto dello Stato – drenava risorse dal settore primario per impiegarle nel secondario e nell'incremento dei redditi industriali.

Fino al biennio 1948-'49 gli scambi con l'estero e le riserve valutarie esistenti compensano gli effetti inflazionistici e destabilizzanti per i bilanci pubblici provocati dalla politica economica adottata; l'offerta di manodopera è rapidamente assorbita, mentre le condizioni generali delle classi popolari, grazie al sostegno governativo, migliorano costantemente. Tra il 1945 ed il 1948 il PIL aumenta del 29%, trainato dalla crescita dell'industria leggera (tessile e alimentare *in primis*), che fa registrare un picco del 12,1% nel 1947.

La forte espansione dell'economia presenta tuttavia, più di un elemento di debolezza. Innanzi tutto, il notevole sforzo del settore pubblico non può essere sostenuto a lungo: il *deficit* fiscale dell'amministrazione Perón raggiunge il 13,4% del PIL nel 1948 (contro un valore di 5,5% l'anno precedente), finanziato facendo ricorso alle riserve valutarie accumulate, ai prestiti del settore bancario, al credito interno⁹ e, dopo il 1949, da un sostanzioso aumento di circolante. Un'altra spia dell'aleatorietà del modello peronista era il suo fondarsi su comparti industriali leggeri, rivolti ad un mercato interno protetto, mentre andava ormai imponendosi in tutto il mondo una concezione di sviluppo basata sull'industria pesante e sulla capacità di aggredire i mercati internazionali. Ma soprattutto, il modello peronista scontava il vizio di fondo di impoverire il motore stesso dello sviluppo, vale a dire il settore agricolo; tutto ciò aggravato da una congiuntura internazionale sfavorevole, in cui la Gran Bretagna operava restrizioni sulla convertibilità della propria moneta e gli Stati Uniti, ancora decisi a penalizzare l'Argentina per la sua neutralità durante la guerra, obbligavano le nazioni beneficiarie del Piano Marshall a non acquistare cereali da essa. Non stupisce, allora, che dopo appena tre anni, il miracolo economico argentino lasci il campo libero ad una crisi di difficile gestione.

1.2.2 *Il rapporto con le forze sociali e politiche*

Il disegno di sviluppo socio-economico peronista è basato su una formula di conciliazione degli interessi dei diversi segmenti della società che assegna allo Stato il ruolo di garante e mediatore dei contrasti: il rapporto diretto tra *líder* e masse e la concezione movimentista della politica sono gli strumenti utilizzati dal regime per raggiungere il livello di coesione necessario a realizzare gli obiettivi di crescita economica. L'aspirazione che muove *laborismo* prima e peronismo poi è, ancora, quella di accreditarsi come movimento al di sopra degli interessi settoriali, come "democrazia sociale" derivante dal superamento di quella "de-

⁹ La riduzione nella sottoscrizione di buoni del tesoro, dovuto all'esistenza di tassi di interesse reali negativi fu compensata dalla raccolta di fondi per la sicurezza sociale.

mocrazia liberale” che è in realtà espressione di *élite* e potentati economici (Fiorani, 1992).

Fino alle soglie degli anni '50, la stabilità del sistema è garantita dalla capacità di Perón di mantenere il delicato equilibrio tra istituzioni e forze politiche e sociali che lo appoggiano.

L'anima più anti-democratica del peronismo è rafforzata da una serie di misure volte ad accrescere il controllo del governo sul mondo dei lavoratori; tra queste, *la Ley de Asociaciones Profesionales* (1945), che assegna al Governo la prerogativa di concedere alle organizzazioni sindacali il riconoscimento necessario per partecipare alle trattative nei conflitti di lavoro. L'anno dopo è promulgato lo Statuto Organico dei Partiti Politici, considerato inizialmente dall'opinione pubblica non peronista come uno strumento per soffocare la libertà di azione delle opposizioni, ma concepito in realtà come mezzo per porre fine all'esperienza del *Partido Laborista*.

A seguito di queste misure, il sistema di governo di Perón assume progressivamente i connotati del regime: nel momento in cui l'esistenza di una forza politica a base popolare limita la vastità della sua *leadership* all'interno del movimento, egli non esita a sacrificare l'organizzazione che ha avuto un ruolo fondamentale nella sua ascesa al potere. Al suo posto, una nuova realtà: il *Partido Justicialista* (o peronista), strutturato in una rete di cellule fortemente gerarchizzate dalla base al vertice, in un'impostazione di tipo quasi militare. L'organicità Stato-partito è sancita dalla localizzazione degli uffici del secondo presso strutture della Pubblica Amministrazione e dal fatto che i suoi funzionari sono stipendiati con denaro pubblico.

Lo scioglimento del Partito *laborista* ha una conseguenza fondamentale: venuto meno quest'ultimo, Perón demanda il compito di controllare e canalizzare il consenso delle masse lavoratrici alla CGT, che diventa così il terzo Pilastro del movimento, insieme al Partito giustizialista e alla *Fundación Eva Perón*¹⁰. Con la progressiva istituzionalizzazione delle relazioni tra capitale e lavoro sotto l'egida statale, i sindacati ufficiali non si limitano a tutelare il salario dei lavoratori, ma si trasformano in apparati che intervengono su molteplici aspetti della vita dei loro membri, da quelli previdenziali alla organizzazione del tempo libero. Si impone così nel medio periodo un modello per il quale il riconoscimento di legit-

¹⁰ La *Fundación Eva Perón*, finanziata con denaro pubblico e versamenti privati, realizzò un lavoro impressionante per ampiezza ed articolazione, un lavoro che si estrinsecò nell'impulso alla creazione di scuole, ospizi, orfanotrofi ed ospedali, nella distribuzione di alimenti, beni generici (macchine da cucire, palloni da calcio, biciclette) e regali di Natale, nell'organizzazione di vacanze e tornei sportivi per bambini ed adolescenti. L'operato della Fondazione si avvantaggiava della presenza sul territorio di una cellula del partito peronista capace di segnalare casi di indigenza maggiormente meritevoli di intervento. La Fondazione prendeva nome dalla moglie del Presidente, Eva Perón Duarte (ribattezzata la "*Dama de la Esperanza*"), la quale riceveva quotidianamente richieste e le evadeva per quanto possibile. Eva Perón si poneva così come vera e propria incarnazione dello Stato Benefattore, che tramite la Fondazione arrivava anche dove la rete di protezione del partito o del sindacato non riuscivano ad estendersi. L'esperienza dell'azione sociale diretta, unita al discorso ufficiale dello Stato, finì per far sorgere una nuova realtà sociale: quella degli "umili", che completò l'arco popolare di appoggio al governo (Romero, 1994).

timità delle organizzazioni sindacali deriva dal loro appoggio a Perón, mentre la CGT cessa di rappresentare i lavoratori di fronte al governo per trasformarsi in rappresentante del governo rispetto ai lavoratori.

Lo Stato peronista tenta poi – invero con alterna fortuna – di estendere lo stesso modello relazionale a tutti gli altri settori della società, organizzati per quanto possibile in gruppi corporativi di rappresentanza¹¹. Allo stesso tempo, Perón non manca di ridefinire con cautela le relazioni con Chiesa e Forze Armate. Nei confronti della prima, anche a ricompensa dell'appoggio ottenuto in sede elettorale, il governo si mostra disponibile e riconoscente: viene mantenuto l'insegnamento religioso nelle scuole; in molte Università sono nominati alla carica rettorale esponenti del clericalismo più tradizionale (Rock, 1993b), mentre a vescovi e prelati sono riservati ruoli di primo piano nel cerimoniale pubblico. Ciononostante, una parte consistente delle gerarchie cattoliche argentine si oppone a Perón, preoccupata dal suo autoritarismo crescente e, soprattutto, irritata dalle aperture sociali realizzate, *in primis* da quella che equiparava i figli legittimi a quelli naturali.

Fin dal principio Perón si sforza di accreditare la propria Presidenza come continuatrice dell'esperienza di governo militare che aveva preso il potere nel 1943. Il 4 giugno 1943, infatti, il *Grupo Obra de Unificación* (GOU), un'associazione segreta filo-nazionalista formata da una ventina di ufficiali superiori dell'esercito tra cui il giovane Colonnello Perón, preoccupato delle aperture verso la Gran Bretagna e timoroso della presunta avanzata comunista alle imminenti elezioni, organizza il colpo di Stato che destituisce il governo civile del Presidente Castillo.

Le Forze Armate sono blandite con diverse concessioni: tra il 1945 ed il 1948, le spese per la difesa sfiorano il 50% degli investimenti non produttivi dello Stato (nel 1951 raggiungeranno il 20,6% del bilancio statale, il valore più alto di tutta l'America Latina); la stessa partecipazione dei militari nella gestione del potere, sia con incarichi diretti di governo che tramite assegnazione di posti ai vertici delle industrie di Stato, è superiore a quella di qualsiasi governo costituzionale. I circoli militari, tuttavia, infastiditi dallo stile "eccessivamente plebeo" del peronismo (Romero, 1994), nonché dal ruolo di primo piano all'interno del regime assegnato da Perón a sua moglie Eva, mostrarono presto freddezza nei confronti del Presidente e del movimento.

Forte dell'appoggio delle masse e capace di mediare fino a trovare l'accordo con i poteri forti e le istituzioni, quello che è stato forse il primo governo eletto grazie a inopinabili elezioni della Storia argentina (Rock, 1993a) dà vita così ad un sistema sempre più autoritario. Gli spazi di critica e opposizione al potere si riducono, complici le pressioni sulla stampa¹²; il Congresso è progressivamente

¹¹ In questo periodo nascono la *Confederación General de los Profesionales* (che comprende tutte le professioni del ceto medio), la *Unión del Personal Civil de la Nación* (impiegati e funzionari dello Stato), la *Confederación General de los Universitarios* e la *Unión de Estudiantes Secundarios* (studenti), la *Confederación General Empresarial* (comprensiva di grandi allevatori, *estancieros* della Pampa ed industriali), unica istituzione padronale a cui è riconosciuta rappresentatività giuridica.

¹² Il governo costituì una importante catena di giornali e radio sotto controllo della *Secretaría de Prensa y Difusión*, diretta da Alejandro Apold, definito dall'opposizione "il Goebbels argentino".

esautorato: ogni membro della maggioranza è costretto a consegnare una lettera di dimissioni con data in bianco a garanzia della propria disciplina alle indicazioni del *líder*¹³, mentre la ridefinizione nel 1951 dei collegi elettorali per la Camera dei Deputati riduce al minimo la rappresentanza dell'opposizione. Prima di questa riforma era già stata promulgata una nuova Costituzione (1949), volta a difendere gli interessi del neo-autoritarismo peronista e pronta a permettere, in contrasto con la precedente, la rieleggibilità del Presidente in carica.

La forte presa peronista su società e istituzioni ha conseguenze deflagranti sui partiti storici del panorama politico argentino. Fin dalla sconfitta del 1946, il progetto della *Unión democrática* si scompagina ed ogni partito del fronte segue una propria linea di opposizione a Perón. I socialisti mantengono la rigida interpretazione del peronismo come espressione nazifascista, interpretazione che – come avviene per il partito comunista – li allontana progressivamente dalla classe lavoratrice, che sostiene con sempre maggior convinzione il Presidente. All'interno dell'UCR il processo di cambiamento susseguente alla sconfitta è più ampio: un'ala del partito derivante dal *Movimiento de Intransigencia y Renovación* (MIR) e denominata appunto degli "intransigenti", opta per una opposizione di carattere progressista, sempre più profonda mano a mano che il regime si allontana dalle sue posizioni iniziali di aperturismo sociale, ma che non fa mancare il proprio appoggio alla maggioranza su alcuni progetti; una seconda ala del partito, invece, resta fedele all'esperienza unionista e ad una opposizione frontale al peronismo non sc evra da tentazioni golpiste. Poco alla volta, emerge all'interno del partito la figura di Arturo Frondizi, esponente intransigente, dal 1954 presidente del Comitato Nazionale. Accusato dai nemici interni al radicalismo di simpatie comuniste in ragione del suo manifesto anti-imperialismo, Frondizi segue una linea di opposizione fondata sulla denuncia del falso progressismo di Perón e del suo movimento.

Nonostante la retorica populista ed anti-oligarchica, gli interessi delle *élite* economiche del paese non furono scalfiti in alcun modo dal peronismo. Le organizzazioni imprenditoriali non si opposero alla politica governativa, arrivando anzi ad accettare più di un episodio di cooptazione dei propri esponenti all'interno delle istituzioni. Ad essere maggiormente sfavorite furono le classi intermedie, in particolare la piccola e media borghesia; questa fascia della popolazione subì un progressivo declino sociale, sostituita da segmenti sempre più vasti della classe lavoratrice che ora – stimolata dallo Stato Benefattore – poteva permettersi l'acquisto di una gamma maggiore di beni di consumo, la spesa per spettacoli e vacanze, la frequentazione di scuole superiori ed università. Tale situazione comportò il mancato configurarsi di un vero e proprio rinnovamento culturale: l'ascesa sociale delle classi popolari, infatti, non si alimentava di una

¹³ Lo stretto controllo di candidati ed eletti del partito da parte di Perón non rappresenta una novità di questo periodo: già l'articolo 31 dello Statuto del Partito Peronista del 1947, infatti, consentiva a Perón di modificare ogni decisione, candidatura e nomina interna al partito.

richiesta di cambiamento, bensì della volontà di penetrare un mondo, quello della classe media e dell'oligarchia, fino a poco tempo prima negato loro; ciononostante, o forse proprio come conseguenza di questo fenomeno, le classi tradizionalmente privilegiate individuarono nella demagogia peronista il responsabile di questa "invasione" dei propri spazi sociali, accumulando così verso di esso una irritazione crescente, capace di trascendere nel lungo periodo l'apprezzamento per la innegabile difesa dei propri interessi economici.

Quando l'ondata di crescita e benessere iniziata all'indomani della fine della guerra si arrestò, tutte le tensioni e le contraddizioni latenti esplosero.

1.2.3 *Crisi e cambio di politica economica*

L'euforia per i successi economici del triennio 1946-'48 ignorava i limiti strutturali dell'economia argentina e di comprendere le tendenze di lungo periodo del mercato mondiale.

La favorevole congiuntura esterna in cui mosse i suoi primi passi lo Stato peronista cominciò ad invertirsi verso il 1949, quando le ingenti riserve valutarie accumulate durante la guerra andarono esaurendosi. Dopo quattro anni consecutivi di *surplus*, la bilancia commerciale fece registrare un *deficit* di 160 milioni di Dollari, dovuto principalmente al ritorno alla normalità dei prezzi agricoli e della carne, con conseguente peggioramento della ragione di scambio dei beni argentini¹⁴; lo sviluppo dell'industria leggera, inoltre, rese il paese sempre più dipendente da materie prime e semi-lavorati esteri, cosa che comportò l'ascesa dei costi di produzione e dei prezzi al consumo dei prodotti. Il riaccendersi dell'inflazione, dal 13% del 1947 al 29% nel 1949, e l'accrescersi dei licenziamenti nel settore furono le conseguenze ultime di questo processo. La volontà di inaugurare una politica di austerità, tuttavia, si scontra con la necessità di non tradire la principale base di consenso peronista scaricando i costi della crisi sulle classi popolari. L'indecisione tra continuità e svolta di carattere ortodosso, finalizzata ad integrare l'Argentina nel panorama economico internazionale, genera effetti ambigui sull'economia, che entra in una fase di decisa recessione.

La situazione economica del periodo 1949-1955 può essere suddivisa in tre fasi: un primo biennio di transizione (1949-1950), durante i quali sono posti limiti alla spesa pubblica e si tenta di tenere sotto controllo la crescita salariale; un periodo di violenta de-monetizzazione, forti sbilanci nei conti con l'estero ed approfondimento della recessione (1951-1952); infine, un periodo di risanamento, prima cauto e poi sempre più deciso, con introduzione di misure volte a favorire la disponibilità di capitali e di valuta pregiata, così da rilanciare l'economia.

Nella prima di queste tre fasi, la necessità di bloccare l'ascesa dell'inflazione e di rilanciare nel contempo il settore produttivo con una politica di bassi tassi di

¹⁴ Posto pari a 100 l'indice della ragione di scambio del 1937, esso crebbe fino a 133 nel 1948 per poi cadere a 110 nel 1949 e addirittura a 93 nel 1950 (Rock, 1993a).

interesse, consiglia una riduzione dell'indebitamento pubblico e della presenza dello Stato nell'economia. L'intervento di risanamento, tuttavia, non viene esteso ai salari reali, che continuano ad aumentare nonostante a partire dal 1949 la produzione industriale ristagni. Si configura così una situazione caratterizzata da recessione ed alti salari, dando vita in tal modo al primo dei numerosi paradossi che connoteranno l'economia argentina nei decenni a venire.

Il peggioramento degli indicatori macro-economici impone alla fine di quello stesso anno, la rottura degli indugi e l'introduzione di una nuova politica; le misure adottate intendono allora stimolare i settori produttori di beni commerciabili, soprattutto dell'agricoltura, a scapito dei settori meno presenti sui mercati esteri. La politica di stabilizzazione è coraggiosa e innovativa, oltre che equa nel distribuire i sacrifici tra i diversi segmenti della popolazione. Una delle conseguenze principali della svolta è che nel giro di due anni i salari reali si riducono del 25%. Ma nonostante lo sforzo prodotto, la crisi non accenna a placarsi; la politica di rilancio del settore sportivo comporta la limitazione delle risorse da trasferire al settore industriale, mentre la riduzione della quota di produzione da destinare al mercato interno genera improvvisa carenza dei generi alimentari e, vista la rigidità della domanda di tale tipo di bene, aumento indiscriminato dei prezzi al consumo. Nel biennio 1951-'52 la recessione raggiunge livelli fino a quel momento sconosciuti: la bilancia dei pagamenti registra un *deficit* di 304 milioni di Dollari nel 1951 e di 455 milioni l'anno dopo, l'inflazione torna ad accelerare (30% nel 1952) ed il governo si accorge dell'improrogabilità di un ulteriore cambio di politica economica.

Il fallimento del disegno autarchico è testimoniato dalla incapacità di trovare una collocazione sul mercato internazionale e dal mancato ammodernamento dell'apparato produttivo. Se prima della seconda guerra mondiale l'Argentina esportava una media di 6.500.000 tonnellate annue di granoturco (coprendo il 64% del fabbisogno mondiale), nel periodo 1950-'54 tale quota si riduce a 2 milioni di tonnellate (23,5% del mercato); allo stesso modo, la quota di mercato per il grano argentino (complice il semi-boicottaggio americano ed europeo su questo bene) passa dal 23% al 9%. La ricerca di sbocchi alternativi per il proprio *export* porta a triplicare le esportazioni verso Brasile e Spagna, paesi tuttavia incapaci di compensare il fabbisogno di tecnologia ed investimenti dell'industria Argentina.

Il 1952 è l'anno in cui la crisi raggiunge il suo culmine; anche per effetto delle avverse condizioni climatiche, la produzione agricola risulta del 15% inferiore all'anno precedente, il PIL cala del 6% (facendo registrare valori superiori appena del 3% ai risultati del 1943!), il tasso di inflazione sfiora il 50%, il totale delle esportazioni è dimezzato rispetto a due anni prima, mentre il salario reale diminuisce tra il 1948 ed il '52 di circa il 20%.

Proprio nel 1952 è inaugurato un nuovo Piano, meno vago del precedente nella definizione di misure ed obiettivi, che punta alla restrizione dei consumi interni tramite l'eliminazione dei sussidi a molti beni di uso popolare ed al congelamento per due anni dei contratti salariali collettivi. Il nuovo Piano impone un ritorno alla valorizzazione del settore primario, con sgravi e facilitazioni creditizie ai produttori agricoli, così da rinnovare il capitale fisso ed ammodernare

il settore¹⁵. L'intento ultimo della manovra è quello di favorire l'ingresso di valuta pregiata per continuare a finanziare lo sviluppo industriale del Paese.

Dietro allo schermo degli alti prezzi e delle politiche protezionistiche, l'industria nazionale mostra di avere raggiunto – soprattutto nei comparti leggeri, monopolizzati da una trama di imprese di scarsa efficienza – il proprio limite naturale di crescita. Anche la grande industria di materiale strategico (metallurgia, elettricità, gomma, cellulosa) nasconde la propria reale inefficienza dietro all'estesa protezione dello Stato: obsolescenza delle linee produttive, eccessivo peso dei processi *labour intensive* (imposti dalla volontà di difendere un alto livello di occupazione), strozzature nella logistica dovute all'esistenza di una rete di trasporto antiquata, sono condizionamenti ormai insostenibili. Il governo decide allora misure selettive per il miglioramento dell'efficienza del settore, con restrizione del credito e privilegio della grande industria (automobilistica e siderurgica in primo luogo) a scapito della piccola e media impresa.

La più evidente inversione di tendenza nella politica economica di quegli anni è data nell'impegno ad attirare nuovi investimenti esteri, che implicò dal punto di vista politico il riavvicinamento agli Stati Uniti ed al mondo occidentale, con abbandono della retorica della "terza posizione"¹⁶. La fase di nazionalismo economico più intransigente sembra superata con la riapertura del paese al capitale estero. Sono di questi anni l'accordo con industrie di autoveicoli straniere (la FIAT, che localizza un nuovo stabilimento produttivo a Córdoba, la *Kaysers* di Detroit e la tedesca *Mercedes-Benz*). Il governo, inoltre, assegna la concessione dello sfruttamento di giacimenti petroliferi in Patagonia alla *Standard Oil of California*, stringe i contatti con gli Stati Uniti per la costruzione di un polo per la produzione di acciaio e, sempre con l'intento di contrastare il processo di decapitalizzazione, promulga una legge che acconsente alla rimessa degli utili da investimento all'estero.

L'esito complessivo di queste politiche fu, di fatto, inferiore alle attese. Il governo riuscì a ridurre l'inflazione e a riequilibrare la bilancia dei pagamenti, ma misure più coraggiose, quali la svalutazione del sopravvalutato Peso¹⁷ ed il taglio sostanziale della spesa pubblica, furono bloccate dalla volontà del regime di non alienare la base popolare del proprio consenso. Gli elementi di novità introdotti dal Piano, furono così in parte neutralizzati dal persistere di orientamenti politi-

¹⁵ Gerchunoff (1989a) rimarca come gli incentivi al settore produttore di beni commerciabili non prendano la forma di una modifica sul sistema dei prezzi relativi, bensì di politiche di credito più favorevoli. L'aumento dei prezzi agricoli fino al 1955 non è superiore a quello dei prezzi industriali, ma il credito per unità di prodotto assegnato al settore primario aveva quasi raggiunto quello destinato all'industria.

¹⁶ La dottrina della terza posizione, teorizzata da Perón all'indomani della sua prima elezione presidenziale, prevedeva da un lato il mantenimento delle relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, dall'altro – nonostante i residui della visione anti-americanista inaugurata con l'opposizione all'ambasciatore Braden – il miglioramento dei rapporti con gli Stati Uniti, come dimostrato dalla sottoscrizione nel 1946 del *Tratado Interamericano de Asistencia Reciproca*.

¹⁷ Tra il 1951 ed il 1955, il Dollaro è scambiato contro il Peso argentino sul mercato nero dei cambi ad un valore che oscilla tra il 160% ed il 184% del tasso ufficiale.

ci ormai consolidati e, pertanto, difficili da superare. La politica di aggiustamento, in conclusione, ebbe risultati contraddittori: l'inflazione fu effettivamente riportata sotto controllo (3,8% nel 1954) ed il *deficit* pubblico si ridusse al 5% del PIL nel 1952, ma la produzione industriale cadde del 7% nel 1952 e di un ulteriore 2% nel 1953.

L'ingresso di nuovi capitali, cui si accompagna una nuova stagione di buoni rapporti con l'amministrazione americana, tuttavia, permette la stabilizzazione della situazione economica, cosicché, alla fine del 1954, il momento peggiore della recessione può dirsi superato e l'economia argentina è pronta a ripartire. Nonostante la dura crisi economica a cui le stesse politiche peroniste avevano condotto nel giro di pochi anni, la caduta del regime nel 1955 sarà pertanto di natura eminentemente politica.

1.3 *Dalla rielezione all'esilio*

Nelle elezioni presidenziali del novembre 1951, l'accoppiata Perón-Quijano è riconfermata con una maggioranza tale (64% dei voti) da consentire al governo un ampio margine di manovra.

Con la crisi economica ormai inarrestabile, il numero degli scioperi in aumento ed il sempre minore appoggio dell'esercito, Perón decide di espandere ulteriormente il grado di autoritarismo del sistema. I segni di logoramento del regime risultano evidenti: le capacità di innovazione sociale e di mobilitazione delle masse del *líder*, complice anche la dolorosa scomparsa della moglie Eva nel 1952, sembrano ormai esaurite.

Dal tentato *golpe* Menéndez del settembre del 1951¹⁸ alla definitiva caduta del regime si susseguono episodi di crescente violenza¹⁹ e poco alla volta, Perón perde anche l'appoggio di una delle più importanti istituzioni su cui basava il proprio consenso: la Chiesa cattolica. Questa, che pure aveva inizialmente apprezzato l'anti-comunismo manifesto del Presidente, oltre ad aborrire il messianesimo sempre più esasperato del messaggio peronista, non aveva accettato di vedersi sottrarre il controllo delle attività assistenziali dalla Fondazione Eva Perón. Nasce così una dura disputa in cui la Chiesa si propone come soggetto canalizzatore del malcontento di un fronte composito, formato da partiti, circoli militari, industriali, studenti, esponenti dell'ala conservatrice nazionalista, che rinfaccia al *líder* l'abbandono del nazionalismo economico ed il tradimento de-

¹⁸ Il 21 settembre del 1951 il Generale Benjamín Menéndez tentò di conquistare il potere dopo un pronunciamento militare; l'improvvisazione e lo scarso seguito del *golpe* fecero sì che questo fosse facilmente soffocato dalle autorità.

¹⁹ Nell'aprile del 1953, durante un comizio del *líder*, esplosero in *Plaza de Mayo* alcuni ordigni collocati da oppositori politici del peronismo; la risposta del Presidente fu durissima: molti personaggi politici furono incarcerati, mentre bande di sostenitori del regime procedettero con metodo squadrista alla distruzione di sedi e circoli di partito (oltre alla *Casa Radical* ed alla *Casa del Pueblo Socialista*, fu oggetto di vandalismi organizzati anche il *Jockey Club*, il circolo di ritrovo della oligarchia conservatrice bonaerense).